
TOMAZ HUMAR (1969-2009)

LA SFIDA SOLITARIA ALL'IMPOSSIBILE

Ho sul mio tavolo un libro e un mucchietto di ritagli di riviste di varia nazionalità. Il libro è intitolato Prigioniero del ghiaccio (Edizioni Versante Sud) ed è firmato da Bernadette McDonald, prestigiosa scrittrice americana, già direttrice del Filmfestival di Banff ed esperta alpinista: racconta la vita dello scalatore sloveno Tomaž Humar, autore di imprese alpinistiche incredibili. Un elogio merita la traduzione di Antonella Cicogna.

Il libro, con prefazione di Reinhold Messner, è uscito nel novembre 2009; il 13 dello stesso mese il protagonista veniva recuperato senza vita a 5.600 metri sulla parete del Langtang Lirung (Nepal, 7234 metri). L'editore accompagna il volume con una struggente nota, di rammarico ed imbarazzo insieme, per l'imprevedibile e drammatica coincidenza.

I ritagli – l'avete già capito – riguardano diversi articoli comparsi a cavallo fra il 2009 e il 2010 a ricordo dello sventurato Humar.

“Per scalare le montagne, era disposto a tutto”. L'alpinismo sloveno dopo l'indipendenza dà l'impressione di aver voluto riguadagnare in fretta il tempo perduto sotto il tallone di Tito, costruendo rapidamente un movimento nazionale di estrema punta; in pochi anni infatti la bandiera slovena, sia pure fra gelosie e ripicche, sventolerà su tutti i quattordici “ottomila”. Humar faceva parte di quella generazione; nella prefazione, Reinhold Messner parla di «affascinante universo degli scalatori sloveni, i migliori del mondo». Anche in base al libro che ho tra le mani, si ha l'impressione che gli sloveni siano dunque passati direttamente dalle montagne di casa alle catene himalayane o comunque alla grandi pareti del mondo, mettendo insieme delle cordate fortissime operanti in stile alpino ed eccellendo spesso nelle solitarie; a prezzo però di molte sciagure mortali, a partire da quella – proprio sulle Alpi Giulie – del maestro di Humar e personalità di spicco nel Club Alpino Sloveno, Stane Belak-Šrauf, nel dicembre 1995. Stane aveva scoperto proprio quell'anno nel gruppo dell'Api, del Nampa e del Bobaye, cioè nel settore più occidentale del Nepal, pareti inesplorate e lì si indirizzarono dopo di lui varie cordate di giovani sloveni.

Humar era nato nel 1969. La sua storia, come viene narrata con consumata abilità e brillantezza dalla McDonald, arriva fino al discusso recupero dell'agosto 2005 sul versante Rupal del Nanga Parbat, lo stesso reso celebre dalla vicenda dei fratelli Messner; anzi, questa vicenda fa da trama di fondo al racconto, che procedendo si arricchisce di *flash-back* sulle salite precedenti.

E che salite! Come esordio il Ganesh V (6986 m) con Stane Belak-Šrauf nel 1994, variante alla via dei giapponesi alla cresta sud; nel 1995, l'Annapurna per la cresta nord-ovest; una via nuova sulla parete nord-ovest dell'Ama Dablam (6828 metri) nel 1996 con Vanja Furlan, premiata col *Piolet d'or*; sempre nel 1996, il Bobaye (6808 metri) per la parete nord-ovest; il Nuptse (7856 metri) per la parete sud con Jeglic, che scomparve sulla vetta, nel 1997; una solitaria alla sud del Dhaulagiri nel 1999; una via nuova in solitaria all'Annapurna nel 2007; e sto dimenticando la Reticent Wall da solo al Capitan nel 1998 ... e sono ben lungi dall'elencarle tutte.

Era nato in una famiglia povera, molto cattolica ed unita; anche quando sarà influenzato da influssi filosofici orientaleggianti, conserverà una visione spiritualistica della vita. Carlos Suarez, che lo conobbe personalmente e arrampicò con lui, in *Desnivel* del dicembre 2009 afferma che «era una persona attenta a valori profondi, appassionato a letture serie, e soprattutto credente». In termini analoghi di simpatia lo ricorda Roberto Serafin su *Lo Scarppone* di gennaio 2010: «Aria dolcissima, sorriso intenso, una stretta di mano di quelle che stritolano». E su *Rock and Ice* (edita a Carbondale, Colorado) del marzo 2010 è riportato un giudizio di Ed Douglas comparso sul *Guardian*: «Era irrequie-

to, espansivo, carismatico, parlava di alpinismo in termini spirituali, quasi mistici, come se si trattasse di una specie di salutismo psicologico».

A vent'anni fu coinvolto in diretta nella dissoluzione della Jugoslavia e nel dramma del Kosovo (1988), che visse come militare in condizioni disumane e sotto comandanti inetti e brutali; finì col ribellarsi e disertare, salvandosi in maniera rocambolesca dopo rischiosissime vicende. La McDonald dà giusto rilievo a questa parte della vita di Tomaž, che rafforzò il lato aggressivo del suo carattere e la sua strenua volontà di superamento e di assoluta indipendenza personale.

Cominciò ad arrampicare sui monti di casa nella zona di Kamnik, come alternativa alle imposizioni del padre che ne voleva fare una "persona normale" che lavorasse con lui. Ma Tomaž non era tipo da tran-tran quotidiano; trovò modo di aggregarsi ad una spe-



dizione del Club Alpino Sloveno nel Caucaso, anche se una esperienza – per fare soldi e pagarsi la quota di partecipazione – in una ditta di elettronica, dove diventò in breve *project manager*, dimostrò che aveva talento da vendere in ogni settore professionale.

Nel 1991 aveva sposato Sergeja, minore di lui di un anno, dalla quale avrà due figli. Le responsabilità di padre di famiglia lo trattengono per un po' dal salire montagne: trova un impiego ben retribuito nell'ambito dei sistemi di sicurezza. Ma nel 1994 un invito a partecipare alla spedizione al Ganesh V lo induce a lasciare il lavoro: «Per poter scalare in Himalaya era disposto a tutto» scrive la McDonald. E da allora scalare pareti e creste impossibili come quelle che ho elencato sopra sarà il suo pensiero fisso, nonostante che un paradossale incidente domestico nel 2000 con fratture multiple lo abbia tenuto bloccato su una sedia a rotelle per quasi un paio d'anni, fino a far dubitare che potesse scalare di nuovo; ma grazie alla sua volontà d'acciaio superò anche questa avversità, ritornando nel 2003 in perfetta forma. Tanto da aprire in quell'anno – come ricorda *Montagnes Magazine* del dicembre 2009 – una via nuova sulla parete sud dell'Aconcagua (6982 metri) con Ales Kozelj.

Un alpinismo discusso, un protagonista da rimpiangere. A questo punto, la giovane Slovenia alla ricerca di affermazioni a livello mondiale – penso ai suoi giovani campioni di sci – ha incominciato ad idolatrare Humar come un eroe nazionale; e lo scotto è quello di farsi assorbire dal pericoloso mondo dei media e degli sponsor.

La salita in “solo” – secondo il gergo ormai invalso – della parete Rupal del Nanga Parbat dell'estate 2005 viene coperta mediaticamente in modo totale, con una corrispondente al campo base, l'amica giornalista Maja, collegata più volte al giorno via internet con le principali agenzie.

Humar viene bloccato dal maltempo in una trana di ghiaccio a circa 6500 metri, con i viveri e le batterie in via di esaurimento. Nonostante tutto, la giornalista deve trasmettere ogni giorno un notiziario ottimistico, che Humar controlla ogni volta. Le notizie sono seguite in Slovenia spasmodicamente, e quasi altrettanto in USA, dove Humar è molto conosciuto. Dopo giorni di vana attesa del bello, si mette in moto addirittura a livello di go-



verni (secondo la McDonald fu coinvolto persino Putin) l'operazione di soccorso; i pachistani si convincono ad intervenire con i loro elicotteri militari Lama e a rischiare lo sfioramento della quota massima permessa di 5500 metri. L'abilità dei piloti – che frutterà loro un encomio solenne del loro governo – riesce nel recupero, con un'ultima angoscia; Humar, agganciato vivo ma congelato, non riesce a tagliare il cordino di sicurezza che lo assicurava alla parete e rischia di essere stratonato in aria. È rimasto dieci giorni a gelare in un buco nel ghiaccio.

La notizia fa il giro del mondo e scatena i giudizi più diversi. Viene rilevata la contraddizione di Humar, che ha sempre proclamato il suo rispetto per la natura, il suo procedere *by fair means* senza ossigeno né corde fisse, né sherpa di sostegno; l'uso dell'elicottero fa a pugni con tutto ciò. *Ice and Rock* non gli perdona nulla: «Il dramma è stato confezionato in tempo reale su internet ed è stato fortemente criticato dagli scalatori che lo hanno soprannominato *uccisione dell'impossibile*». Carlos Suarez fa di Humar il ritratto più umano e comprensivo: «Per lui non c'era una vita migliore. Non che non rispettasse altre forme di vita, ma gli era chiarissimo che la vita attraverso il rischio dell'alpinismo era ciò che più lo arricchiva... Una cosa è scalare e praticare qualsiasi tipo di alpinismo, e un'altra molto diversa è l'autentico alpinismo estremo... lui sapeva perfettamente che questo portava alla morte, però preferiva vivere in modo coerente che morire nel suo letto, e non si dedicava certo a scalate modeste. Semplicemente non ho mai capito come una persona cosciente di questo decida di vivere così. E non sto riferendomi alla irresponsabilità verso i due figli che aveva; sapeva benissimo quel che faceva e decideva di conseguenza. Ci sono talmente tanti alpinisti che si giocano la vita e non se ne rendono conto, che un caso come quello di Humar sorprende ancora di più».

E la morte che lui lucidamente metteva in conto sull'altro piatto della bilancia rispetto alla ineguagliabile gioia che gli dava il superamento delle estreme difficoltà, lo raggiunse alla fine nel novembre del 2009 in condizioni molto simili a quelle del versante Rupal del 2005. Ancora *Rock and Ice* scrive che uno scalatore anonimo disse con un certo cinismo: «Quando finalmente Humar si deciderà a precipitare e a morire come un vero alpinista?». Ebbene non precipitò; rimase di nuovo bloccato a 5600 metri su una montagna poco nota, il Lantang Lirung (7234 metri); questa volta intervennero con gli elicotteri gli esperti svizzeri di recupero in quota dell'Air Zermatt, Robert Andermatten e Simon Anthmatten con il sostegno degli italiani Piazza e Giovanetti. Ma recuperarono a prezzo di rischi gravissimi un corpo senza vita di un uomo nel pieno vigore dei suoi 40 anni. Per il suo Paese fu un vero lutto nazionale.

Sembra – dice la McDonald – che la celebre Elizabeth Hawley, la “cronista dell'Himalaya” abbia definito Humar “un pazzo, ma non certo uno stupido”; e la stampa americana lo designava un po' brutalmente “animale verticale”. Senza dubbio, di fronte a una personalità simile, certamente superdotata, che avrebbe avuto successo in qualunque attività, si resta sconcertati; a ragione Alessandro Giorgetta sulla *Rivista del CAI* di marzo/aprile 2010 richiama anche il problema – purtroppo reso vivo di recente anche nel nostro Paese – del rischio dei soccorritori in recuperi del genere.

Avendo davanti agli occhi il progredire che sembra inarrestabile dell'alpinismo estremo, connesso purtroppo strettamente all'incontenibile e avido mondo dei media e degli sponsor che lo condiziona, il fenomeno Humar non ne è che l'amaro frutto. Accanto alle tante forme di alpinismo, che – come in tempi lontani affermava Giuseppe Mazzotti¹ – sono pari al numero degli alpinisti, in nome della libertà di scalata dobbiamo rassegnarci anche a questa, che forse richiede il più alto prezzo di vite umane.

Ma sono più dolorose le perdite quando si tratta di uomini come Humar, di cui attraverso le testimonianze di chi lo ha conosciuto si comprendono la ricchezza di umanità, l'interiorità, la lealtà, la fede nell'amicizia; valori di cui il mondo dell'alpinismo ha grande bisogno.

Lorenzo Revojera